

RECENSIONE “LA LOCANDIERA” DI ANTONIO LATELLA - TEATRO GALLI, RIMINI, 08/11/2023

Nicola Ripoli

“*La Locandiera*”, messa in atto in chiave moderna dal regista Antonio Latella, il cui impegno teatrale è soprattutto da nominare per quanto riguarda la ripresa delle opere shakespeariane e, in generale, di classici, come “*Aminta*”, è stata presentata con un copione associabile all’originale veneziano, ma, sugli strascichi di Goldoni, il testo è altamente contemporaneo e scorrevole: la *koinè*, infatti, non è, come si potrebbe pensare, sovrascrivibile a una parlata veneta, che Goldoni intende, in un certo senso, nobilitare; al contrario, la commedia, di ambientazione toscana, presenta proprio un dialetto fiorentino, rendendo più comprensibile la storia (ricordiamo che la linguistica associa la culla dell’italiano alla lingua di Dante). È interessante notare come Latella, mantenendo, appunto, le parole di Goldoni, presenti la commedia da un punto di vista più nuovo, più vicino a noi: la cucina, le luci, i vestiti, gli oggetti scena sono tutti elementi che prendono parte agli episodi e che nella versione del 1753 (ovviamente) non erano presenti. Il regista, inoltre, offre a ogni dettaglio un significato che rispecchia la psicologia dei personaggi: Mirandolina, esempio lampante, da una veste bianca e spoglia, scalza e scussa, arriva ad essere curata, vestita da sera, con i tacchi ai piedi, coperta da una pelliccia pregiata; è l’evoluzione del personaggio, che passa da essere distaccata dai corteggi che riceve ad accettare l’amore che prova per il Cavaliere; il tutto arriva come sintesi nella conclusione di tali sentimenti, tali per cui Mirandolina decide di sposare il cameriere Fabrizio: nell’*outfit* di Mirandolina, questo passaggio è reso dai tacchi che vengono lasciati in mezzo alla scena e non più ai piedi della giovane.

La luce è stata anche un elemento interessante inserito nel corso delle scene: nel momento in cui le emozioni dei personaggi vengono messe allo scoperto, si presentano delle interferenze nella corrente elettrica, per cui la luce va e viene; questo elemento viene accentuato sia dal suono che tale interferenza produce sia dal fatto che gli attori si soffermano straniti in silenzio su questo particolare quando la luce viene a “mancare”. Nonostante sia durato abbastanza, lo spettacolo non è mai stato tedioso: è stato possibile seguirlo dall’inizio alla fine sia per la bravura degli attori (per quanto riguarda le movenze, i tempi scenici, la dizione, la recitazione...) sia per il dinamismo delle scene, che si susseguono in un andirivieni dei personaggi dal retroscena alla scena; anche le voci fuoricampo (per esempio prima che entrassero Dejanira e Ortensia) permettono allo spettacolo di assumere un tono particolarmente comico e movimentato. Ho apprezzato la tecnica utilizzata nella realizzazione scenica, composta non da suddivisioni vere e proprie delle stanze della locanda, ma da muri invisibili che gli attori si sono figurati e che hanno cercato di rispettare per tutto lo spettacolo.

In generale lo spettacolo mi è particolarmente piaciuto sia per gli attori che hanno interpretato i ruoli dei personaggi (ammetto di avere un debole per Sonia Bergamasco) sia per la storia raccontata: apprezzo molto quando viene messo in scena un classico, specialmente se il classico in questione è una vera opera di teatro.